

## Introduzione

Con l'8 settembre 1943, giorno in cui gli italiani apprendono dalla voce di Pietro Badoglio, capo del governo, della firma dell'armistizio, si completa anche l'occupazione tedesca del paese, iniziata già mesi prima con notevoli afflussi di truppe. I nuovi arrivati, un tempo alleati dei fascisti, non hanno intenzione di agire da comprimari, ma da protagonisti e, da subito, lo mettono in chiaro disarmando i soldati a difesa del territorio e occupando i posti chiave. Più tardi, dopo aver liberato Mussolini dalla prigione sul Gran Sasso e averlo insediato a capo di un nuovo Stato da loro voluto, la Repubblica sociale, si sottoscriverà una seconda alleanza. Ma, a differenza della precedente, saranno i nazisti a diventare i veri padroni del campo. I neofascisti accetteranno di vivere in condominio e in posizione subordinata e, come ha giustamente rilevato qualcuno, «appoggiati alle loro baionette». Benché la «sudditanza» repubblicana durante il periodo sia ormai acquisita in sede storica, questo libro ne costituisce una prova ulteriore, resa possibile dalla consultazione delle fonti depositate ai National Archives and Record Administration (NARA), fondati nel 1934 a College Park, in Maryland<sup>1</sup>. In particolare, senza l'accesso ai verbali degli interrogatori – che costituiscono l'impalcatura fondamentale del lavoro svolto – di importanti gerarchi tedeschi e dei loro subordinati, distaccati dal comando supremo, l'OKW, a operare in Italia tra il 1943 e il 1945, ben poche righe sarebbero state scritte.

Come recita il sottotitolo, è una storia che si dipana sui racconti dei vinti, appositamente integrati e rivisti; in particolare, dei responsabili di maggior livello presenti nel paese, per esempio il maresciallo Albert Kesselring, capo delle forze militari, il generale Karl Wolff, capo delle SS e della polizia, l'ambasciatore preso il governo di Salò Rudolf Rahn e, per

---

1. Ringrazio Mimmo Franzinelli per i suggerimenti riguardanti i National Archives.

un certo periodo, Fritz Sauckel, addetto alla spasmodica ricerca di lavoratori da inviare in Germania, con le buone o con le cattive, cioè attraverso la loro deportazione. A questi si aggiungono altri personaggi, di importanza variabile, come il generale Siegfried Westphal, capo di Stato Maggiore del quartier generale tedesco, il colonnello Ernst Zolling, capo del controspionaggio nello stesso settore, il fiduciario di Wolff, ovvero l'SS Eugen Dollmann e così via. Ne risulta un quadro composito e un tragico affresco, che caratterizza un'ingombrante presenza costata alla popolazione lacrime, sangue e decine di migliaia di caduti. Perché oltre ai citati, che forniscono la loro testimonianza a Norimberga prima del grande processo, compaiono nomi tristemente famosi, che hanno già svolto compiti terribili in altri paesi, contribuendo alla tragedia dell'Olocausto. Parecchi di criminali di guerra; hanno alle spalle colpe incancellabili, e durante la lotta antipartigiana, senza farsi scrupoli di sorta, sono responsabili di massacri ai danni di inermi cittadini, di donne e bambini, di stupri, di incendi di paesi, di deportazioni. Operano con i loro gruppi in qualche misura addestrati allo scopo, protetti da ordini che ne garantiscono l'impunità qualunque siano i metodi adottati, cui si aggiungono anche soldati e militi italiani: Decima mas, Guardia nazionale repubblicana, Brigate nere, reparti delle quattro divisioni rientrate dalla Germania, che avrebbero dovuto costituire le fondamenta del nuovo esercito repubblicano e che invece sono spesso impiegati come rastrellatori al fianco dei tedeschi. Poi la guerra termina in Europa, la sconfitta del Reich è totale e per alcuni – pochi, se si pensa che le sole SS arrivano a contare, nel 1944, oltre ottocentomila individui – comincia la resa dei conti. Prigionieri degli Alleati, sono chiamati a rispondere del loro operato. Non è affatto semplice, per chi è preposto ad ascoltarli, stabilire dei punti di appoggio per il passaggio successivo, il processo.

Ciò che risalta è che gli interrogati tacciono la verità, si trincerano dietro un muro di «non ricordo» quando debbono affrontare argomenti scabrosi, per esempio le stragi di civili, mentre al contrario se gli viene chiesto di illustrare un fatto positivo frammezzo ai tanti negativi, la loro mente si apre all'improvviso e risaltano anche i particolari minuti. Così tentano di difendersi, non esitando a servirsi di una serie di falsità, perfino puerili, frutto del timore di trovarsi davanti a un giudice a con-

trovare le accuse. Perché Hitler è morto, lo Stato nazista smantellato e non vi saranno altre azioni militari, ma il tribunale dei vincitori, le prigioni e le condanne a morte. Non rinunciano neppure al loro pregresso burocratismo, che gli ha consentito di eseguire ordini, anche quelli più distruttivi – per esempio contro i commandos, i partigiani, gli ebrei e gli antifascisti in genere – applicando alla lettera le disposizioni ricevute e quasi sempre senza operare distinguo, contenti alla fine di aver portato a compimento quanto gli è stato richiesto. Anzi, giustificano le proprie azioni, frapponendo lo scudo dell'obbedienza e la loro colpa, secondo un indiscutibile metro di giudizio, è soltanto quella di «aver agito da soldati». Tuttavia, il sentimento che prevale, adesso che siedono dietro il banco degli imputati, è la paura, perché se le accuse contro di loro saranno provate non è improbabile un pesante castigo. Definitivo, nei casi più eclatanti. Perciò si affannano a minimizzare, a mostrare segni di pentimento adoperando toni dimessi. Tutti, salvo poi a rivelare la loro vera natura una volta scontata la pena, quando le maglie della giustizia si sono ormai allentate e le porte del carcere si sono aperte. D'altronde, sono responsabili di una guerra totale, condotta sempre al limite e senza alcun rispetto delle regole, che ha causato oltre cinquanta milioni di morti e le cui conseguenze si sentiranno per anni e simili personaggi, abituati al comando e a posizioni privilegiate, non possono cambiare l'ordine dei pensieri dall'oggi al domani. Qualcuno, come Kesselring o Max Simon, capo della 16<sup>a</sup> divisione panzer SS e responsabile di tremendi massacri, dichiarerà di essere pronto a rifare quanto ha fatto durante il periodo dell'occupazione. Il feldmaresciallo si spinge oltre e afferma che gli italiani, per come si è comportato con loro, avrebbero dovuto erigergli un monumento. E questa è soltanto una parte del campionario umano calato in Italia dopo l'8 settembre 1943 e intenzionato, com'è poi accaduto nella realtà, a farla da padrone. Ordini dettagliati e precisi fanno sì che tutti focalizzino le loro mire sugli antifascisti e specialmente sui partigiani, non esitando ad agire nei loro confronti e in quelli della popolazione accusata di fornire aiuti, soprattutto dei centri rurali, con veri e propri bagni di sangue che raramente raggiungono lo scopo di distruggere le formazioni, perché se è vero che spariscono nei momenti cruciali, tornano a rifarsi vive alla fine dei rastrellamenti. Così si accor-

gono, negli ultimi mesi, di non aver ottenuto quanto speravano e, molto lentamente, modificano la loro strategia.

Il primo capitolo del libro, oltre a presentare gli attori principali, ricostruisce l'operazione *Ginny II*, fallita dagli americani – intenzionati a distruggere un tunnel ferroviario – nei dintorni di Bonassola, in Liguria, nei primi mesi del 1944. Il generale Anton Dostler, applicando una dura disposizione di Hitler, ha ordinato la fucilazione del commando, che avrebbe dovuto predisporre e far brillare l'esplosivo, composto da quindici soldati. Che, catturati nei dintorni di Levanto in seguito a delazione, sono avviati alla morte a Punta Bianca, ultimo baluardo ligure, nei pressi di Ameglia. Prigioniero degli Alleati al termine della guerra, riconosciuto colpevole, Dostler subirà l'identica sorte.

Alcuni altri capitoli sono dedicati alla guerra anti bande, che ha significato anche massacri e deportazioni di civili, senza che il problema di fondo – la presenza partigiana – abbia avuto una soluzione. Anche Sauckel, che viaggia per l'Europa in cerca di lavoratori da deportare in Germania, ha i suoi riscontri. Neppure lui ottiene quanto sperato, perché molti entrati nelle sue mire trovano una via di fuga nel servizio del lavoro, oppure nella Todt, occupati a costruire postazioni difensive per la Wehrmacht, evitandosi così una destinazione piena d'incerti.

Il capitolo finale riguarda l'operazione *Sunrise*, o *Crossword*, nome in codice delle trattative segrete svoltesi tra i vertici tedeschi operanti in Italia, in particolare Karl Wolff e il rappresentante dell'OSS a Berna, l'americano Allen Dulles, per una resa separata. La descrizione delle varie fasi della complessa trattativa, cominciata nel febbraio del 1945 ma immaginata nei mesi centrali del 1944, nasce dai rapporti inviati con cadenza regolare ai presidenti degli Stati Uniti: Roosevelt prima e, alla sua morte avvenuta il 12 aprile, al sostituto Truman, dal responsabile dell'OSS Williams Donovan. L'OSS, in seguito, cambierà nome e diventerà CIA, ancora ai giorni nostri il più quotato servizio di *intelligence* degli Stati Uniti. Con questa mossa, i vertici tedeschi operanti in Italia si assicurano il futuro. Più che una disfatta, che sarebbe avvenuta comunque e in modo molto diverso, si scrollano di dosso il giogo di Hitler mettendosi sotto l'ala degli angloamericani, che li sottrae a una sorte peggiore. Non accade lo stesso ai neofascisti della Rsi, sottoposti a una dura resa dei conti che

proseguirà per qualche mese. Singolare che il primo Presidente del consiglio dell'Italia liberata sia Ferruccio Parri, partigiano, che Wolff fa uscire di carcere ai tempi della *Sunrise* e consegna agli Alleati: appena più tardi, con la sua nomina, che è anche da intendersi come insediamento della Resistenza, la vittoria sarà completata.

Il libro, come i precedenti, è dedicato a Maria Luisa Lucchesi.

2022

SANDRO ANTONINI